

The image and role of the librarian

Original

The image and role of the librarian / Morriello, Rossana. - In: BIBLIOTECHE OGGI. - ISSN 0392-8586. - STAMPA. - 3(2005), pp. 71-73.

Availability:

This version is available at: 11583/2742984 since: 2019-07-22T11:00:28Z

Publisher:

Editrice Bibliografica

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

The image and role of the librarian

Wendi Arant and Candace R. Benefiel (eds.), New York – London – Oxford, The Haworth Information Press, 2002, p. 186

Sebbene tutte le professioni siano in diversa misura propense ad analizzare la propria immagine, pare che i bibliotecari lo siano ben oltre quanto normalmente avviene per gli altri. In parte il motivo può essere la percepita mancanza di riconoscimento nei confronti della propria professione, ma in realtà questo è solo uno degli aspetti che hanno contribuito nel corso degli anni, perlomeno a partire dal XIX secolo, ad accentuare la tendenza all'autoanalisi.

I contributi presenti in questo volume hanno lo scopo, dichiarano le curatrici nell'introduzione, di affrontare tutti gli aspetti relativi all'identità professionale del bibliotecario, come risultato di questa autoanalisi: i ruoli professionali, le rappresentazioni culturali e la percezione popolare, non tralasciando di esaminare quindi le raffigurazioni storiche, gli stereotipi, le icone della cultura popolare, i ruoli e servizi che si prospettano per il futuro.

Che i fattori in gioco siano tanti lo dimostra già il primo contributo di Gary Mason Church, della Montgomery College Library, offrendo

una panoramica molto ampia sulla letteratura professionale che si è occupata negli ultimi decenni dell'immagine e del ruolo del bibliotecario. L'assunto di partenza è che gran parte delle immagini popolari derivano da una conoscenza "di seconda mano" della professione, ovvero da idee astratte e vaghe, spesso supportate da immagini tratte dalla fiction, ma che non hanno alla base un contatto diretto con le biblioteche e con i bibliotecari. Gary Mason Church si sofferma in particolare sulla percezione del bibliotecario dell'università e dimostra come la visione distorta di cui è l'oggetto sia in parte veicolata dagli stessi bibliotecari che, anche nella letteratura professionale, amano attribuirsi quelle caratteristiche (amore per i libri, ma anche isolamento e poca socialità) che fanno parte dell'immagine generalizzata. In grossa parte, però, riveste un ruolo significativo l'immagine che i docenti universitari hanno del lavoro del bibliotecario. Difficilmente i professori riconoscono i bibliotecari come loro pari, ma semmai come "inferiori", dediti a un lavoro di carattere più tecnico che intellettuale, a volte associato a mansioni di tipo amministrativo. Nonostante questo, però, considerano il ruolo del bibliotecario universitario utile e importante. Il grado di riconoscimento della valenza della professione dipende anche dalle caratteristiche dei docenti, professori ordinari, associati o a contratto; dal loro periodo di permanenza all'interno della facoltà; dall'orientamento della facoltà (ricerca o didattica) e dalla loro frequenza nell'uso della biblioteca. Anche in questo caso, la conoscenza diretta del la-

voro del bibliotecario (e qui conta anche la capacità del bibliotecario di farlo conoscere e di rapportarsi con i docenti) ne favorisce una percezione più aderente alla realtà.

Il secondo contributo del volume è di Daniel Liestman, direttore del sistema bibliotecario della Florida Gulf Coast University, il quale ha analizzato la letteratura professionale negli anni tra il 1880 e il 1920 allo scopo di verificare come i bibliotecari di allora immaginassero l'evoluzione della professione nel XX secolo. I risultati sono molto interessanti e bisogna riconoscere che i nostri colleghi di un secolo fa erano riusciti a cogliere molte delle trasformazioni che si sarebbero poi verificate, diverse delle quali erano in effetti in nuce in quell'epoca di grande fermento e di grande vitalità per il mondo bibliotecario anglosassone. Alla seconda metà dell'Ottocento infatti risalgono mutamenti di grosso impatto, come l'istituzione delle biblioteche pubbliche, la nascita delle associazioni professionali americane e inglesi e la successiva promozione, inizialmente proprio da parte delle associazioni professionali, dei corsi di formazione, lo sviluppo delle grandi classificazioni bibliografiche internazionali, la pubblicazione nel 1879 del primo catalogo nazionale del British Museum, l'attività filantropica a favore delle biblioteche di Andrew Carnegie. Insomma, c'era di che essere ottimisti. E questo ottimismo traspare nella letteratura professionale dell'epoca.

Quello che si prevedeva per il secolo successivo era una crescita della produzione editoriale e conseguentemente delle collezioni bi-

bliotecarie, ma anche del loro uso da parte del pubblico. Qualcuno dichiarava che "il compito del bibliotecario sarebbe diventato sempre più quello di decidere cosa non comprare". Ma si preferiva anche un cambiamento delle raccolte rispetto al materiale contenuto, che sarebbe passato da una prevalenza quasi esclusiva di libri, all'inclusione di materiali di ogni genere, come manoscritti, immagini, diapositive, film, dischi sonori. Ancora interessanti gli articoli che trattavano dell'avvento delle tecnologie, che si prevedeva avrebbe sicuramente riguardato la catalogazione, ma anche le altre attività, come gli acquisti e il reference. Certo l'idea di quali tecnologie aspettarsi non era chiara, e nessuno avrebbe potuto immaginare la nascita dei computer e ancor meno lo sviluppo di Internet, ma era convinzione dei bibliotecari di allora che il catalogo cartaceo a schede avrebbe avuto vita limitata. Altri temi emergenti nella letteratura professionale di quell'epoca sono la cooperazione, la professionalizzazione del ruolo bibliotecario, con lo sviluppo di corsi a livello universitario, e con la certificazione, la specializzazione del lavoro (oltre alla catalogazione e classificazione), la creazione di sistemi bibliotecari con una sede centrale e biblioteche decentrate che fossero più vicine alle esigenze del pubblico sul territorio. Dopo aver affrontato i ruoli professionali, i contributi successivi del volume sono dedicati alle immagini culturali. Il primo, di Jeanine Williamson dell'Università del Tennessee, si propone di analizzare le personalità che emergono nella rappresentazione cinematografica

dei bibliotecari e di confrontarle con quelle risultate da uno studio svolto da Mary Jane Scherdin nel 1994 sulle personalità che nella realtà sono ascrivibili alla nostra professione. La schematizzazione dei personaggi cinematografici è basata sui tipi psicologici individuati da Carl G. Jung nel 1971 e rielaborati successivamente da Myers e Briggs, e noti come tipi Myers-Briggs. Il sistema di classificazione si basa sulla combinazione di alcuni caratteri (introversione/estroversione, sensazione/intuizione, pensiero/sentimento, giudizio/percezione) che risulta in sedici possibili tipologie di personalità. Lo studio complesso di Williamson dimostra come i registi cinematografici tendano a enfatizzare alcune caratteristiche, non sempre, o solo in parte, corrispondenti alla realtà, ad amplificare le differenze di genere e a preferire tratti stereotipati, sia negativi che positivi, rispetto a una rappresentazione a tutto tondo.

Il capitolo successivo tratta invece dell'immagine presente nei fumetti, e si sofferma principalmente su alcuni noti personaggi che vi vengono raffigurati come bibliotecari, per verificare come anche questo genere culturale di massa tendenzialmente attinga a stereotipi condivisi, benché in alcuni casi sembri presentare immagini più positive. Il primo personaggio descritto dall'autore del saggio, Doug Highsmith della California State University di Hayward, è Captain Comet, supereroe mutante degli anni Cinquanta, la cui vera identità, dietro la maschera con la quale combatteva il crimine e le invasioni aliene, era quella di un bibliotecario e,

più precisamente, di un bibliotecario di reference. Segue il personaggio di Lucien the librarian, bibliotecario personale di Morpheus (The Sandman), protagonista della serie di fumetti "Sandman" di Neil Gaiman. Più recente, e ben noto anche in Italia, soprattutto per la serie televisiva, è il personaggio di Rupert Giles, bibliotecario del liceo frequentato da *Buffy, the Vampire Slayer* (in Italia "Buffy, l'ammazzavampiri"), da cui in seguito al grande successo sullo schermo è stato tratto l'omonimo fumetto. Sebbene la sua carriera bibliotecaria cessi durante la serie tv per trasformarsi in quella di libraio di una libreria specializzata in libri sull'occulto, Giles rimane un modello positivo.

Non manca poi la più famosa delle bibliotecarie dei fumetti, Batgirl, al secolo Barbara Gordon, figlia del commissario Gordon nella serie "Batman", nonché *head librarian* della Public Library di Gotham City, e forse unica bibliotecaria dei fumetti a poter vantare un dottorato in scienze biblioteconomiche. La sua immagine però ha molto dello stereotipo (occhiali e crocchia), sebbene ciò le serva per nascondere la sua attività da supereroina, e tuttavia ben presto gli autori del fumetto le fanno lasciare il suo lavoro da bibliotecaria per farla diventare membro del Congresso. Barbara Gordon tornerà però ad utilizzare le capacità acquisite durante il suo lavoro di bibliotecaria, e se ne vanterà dicendo che, proprio grazie al lavoro alla biblioteca pubblica di Gotham City, "ha imparato a trovare quello che cerca". Lo farà nei panni di Oracle, personaggio creato dalla scrittrice Barbara Kasel che,

probabilmente unico caso tra gli autori di fumetti *mainstream*, possiede essa stessa una laurea in biblioteconomia e scienze dell'informazione. Ultimo personaggio bibliotecario dei fumetti descritto da Doug Highsmith è la mamma di Superman, Lara, bibliotecaria nella civiltà avanzata di Krypton, dove, come racconta Superman, "il lavoro del bibliotecario è uno dei più stimati".

Un'immagine in generale più favorevole sembra venire invece dalla letteratura per ragazzi, esaminata da Elaine Yontz, docente alla Valdosta State University. Yontz ha analizzato la produzione editoriale per bambini dal 1909 al 2002 per scoprire che il numero di bibliotecari che vi viene rappresentato è in crescita, e la loro immagine negli ultimi anni è divenuta più positiva rispetto al passato. La figura prevalente è quella femminile, della bibliotecaria di razza bianca, che viene normalmente descritta come molto gentile e premurosa, energica e alle prese con tutti gli aspetti della professione (reference, prestito, letture per bambini, acquisizioni, catalogazione, organizzazione di mostre).

La terza sezione del volume è dedicata alla percezione popolare dei bibliotecari e della professione. Il primo contributo di Thad E. Dickinson della Nestle Library alla Cornell University, esamina come nasce lo stereotipo prevalente fino ad inizio del Novecento, ovvero quello del bibliotecario maschio "scarno e triste, che vive solo per i suoi libri". Dickinson ritiene che quest'immagine sia legata alle funzioni che i bibliotecari del secolo scorso, perlomeno di inizio secolo, effettivamente rico-

privano, soprattutto nelle biblioteche universitarie, dove spesso le vere funzioni bibliotecarie erano svolte dai docenti. Il ruolo dei bibliotecari era infatti identificabile soprattutto con la conservazione dei documenti. L'assistenza agli utenti, soprattutto nelle università, non era ritenuta necessaria, e solo alla fine del secolo, infatti, si inizierà a parlare di reference. Dickinson esamina poi il passaggio dallo stereotipo del bibliotecario a quello della bibliotecaria, che si collega ad uno spostamento della professione che da lavoro tipicamente maschile diventa prevalentemente femminile, nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

Ancora agli stereotipi è dedicato il contributo di Beth Posner, della Mina Rees Library di New York, e in particolare a due degli aspetti contrastanti ma entrambi presenti nella letteratura e nel cinema. Da un lato, il bibliotecario come custode di un sapere smisurato, come colui che sa tutto (o pensa di sapere tutto) o che comunque ha gli strumenti e le abilità per trovare ciò che un utente cerca. È il caso di film come *Party girl*, o *La scelta di Sophie*, o di romanzi come, per buona parte, *Il nome della rosa*. Dall'altro lato, il bibliotecario ritratto come un inetto, alle prese con un lavoro che richiede poco sforzo e impegno, ed è il caso sempre di *Il nome della rosa*, con il personaggio di Malachia, e di bibliotecarie cinematografiche come la nota *Marian, the librarian* del film *The music man*, cui nessuno dà credito, neppure sua madre. Ancora una conferma che la fiction predilige i tratti estremi, stereotipati e poco realistici. Ma la realtà



della professione del bibliotecario – ci dice l'autrice – sta ovviamente nel mezzo.

I successivi due contributi sono dedicati all'immagine del bibliotecario dell'università. Nel primo Jody Fargan, *assistant professor* all'Università del Sud Illinois, presenta i risultati di un'indagine svolta tra gli studenti di quell'università, in particolare alla Morris Library, dalla quale si rileva una scarsa consapevolezza da parte di questi ultimi delle effettive mansioni svolte dai bibliotecari. Ciò ha come conseguenza anche una certa ritrosia dell'utente universitario a chiedere aiuto al bibliotecario. Spesso semplicemente l'utente non sa che il bibliotecario può aiutarlo in alcune situazioni.

Johnnieque B. Love dell'Università del Maryland, tratta la professione dell'*education librarian*, accomunando sotto un'unica definizione i bibliotecari scolastici e universitari, le cui funzioni – sostiene Love – sono per certi versi comuni. La professione del bibliotecario nelle varie fasi dell'istruzione diventa progressivamente più specializzata, e aperta

a mutamenti continui legati alle trasformazioni del contesto educativo, alle quali finora non sempre i bibliotecari sono riusciti ad adattarsi efficacemente. Il futuro (il contributo di Love fa parte dell'ultima sezione del libro dal titolo "Future trends") presuppone che "i bibliotecari siano preparati per le esperienze di lifelong learning in ogni momento".

Il capitolo che chiude il volume, a firma Pixey Anne Mosley (*associate professor* all'Università del Texas), è dedicato ai bibliotecari della Generazione X, ovvero quelle persone nate all'incirca tra il 1961 e il 1981. Sebbene questo gruppo anagrafico sia oggetto di studio sotto vari punti di vista, e da varie discipline, non è così frequente trovarsi di fronte a uno studio sistematico sui bibliotecari della Generazione X. I bibliotecari che – come chi scrive – a questa generazione appartengono vi potranno trovare molti spunti interessanti.

Anne Mosley rileva come al momento attuale vi sia una sostanziale frattura generazionale tra la precedente generazione di bibliotecari e i

"Generation X librarians". Questi ultimi tendono ad avere schemi comportamentali, atteggiamenti e aspettative che sono spesso fraintesi dai bibliotecari di altra generazione. La Generazione X, cresciuta nell'era della televisione e dell'informazione, è spesso "multi-tasking" e sembra elaborare le idee dalla concezione alla realizzazione molto più velocemente. Gli appartenenti a questa generazione fanno un uso più efficiente ed efficace del tempo, e conviene – sostiene l'autrice – valutare il loro lavoro in base ai risultati ottenuti e non a quanto "sembra" che lavorino duro.

Mal si adattano ai confini di qualsiasi genere, individuali o di lavoro, a certe abitudini consolidate e a certe lentezze istituzionali che paiono radicate nelle nostre strutture bibliotecarie, dove regna sovrano il concetto "si è sempre fatto così e funziona bene"; mal tollerano le regole pedanti e i limiti alle opportunità di crescita e alla creatività. A differenza delle generazioni precedenti, i bibliotecari della Generazione X non modellano la loro vita e la loro identità sul lavoro, ma sono aperti ad esperienze varie e hanno hobby "non-librari", estranei al mondo del libro e alle biblioteche. Sono più aperti alla diversità e al cambiamento. Se il datore di lavoro o la struttura in cui lavorano non soddisfa le loro aspettative, semplicemente se ne vanno. "Per dirla chiaramente" sostiene Mosley "loro sono abbastanza flessibili ed adattabili per vivere senza di noi, ma noi non possiamo vivere senza di loro."

La maniera in cui una struttura bibliotecaria è in grado di "gestire" la Generazione X, traendo vantaggio dalle sue potenzialità, e di bilan-

ciare e risolvere i conflitti generazionali, farà la differenza e sarà cruciale per le prospettive di sviluppo futuro della struttura stessa.

Il volume è stato pubblicato anche come "The Reference Librarian", 37 (2003), 78.

Rossana Morriello

Biblioteca di studi classici
Università Ca' Foscari di Venezia
morriello@aib.it